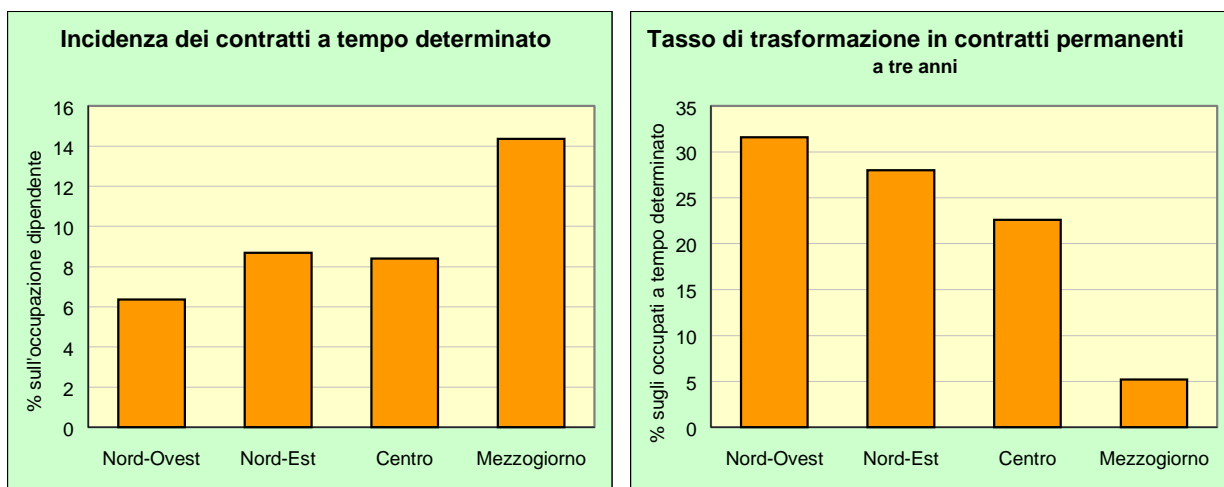


Temporanei sì, ma per quanto?



Fonte: Istat (2000)

Entro il 10 luglio prossimo, il legislatore italiano è chiamato a recepire una Direttiva Comunitaria in materia di contratti a termine. Recentemente, il dialogo tra le parti sociali si è arenato su un punto cruciale del negoziato: il rinvio alla contrattazione per la definizione dei tetti massimi di utilizzo dei rapporti a termine in ciascuna unità produttiva e per la fissazione del numero massimo di rinnovi ammesso. I dati mostrati nei grafici qui accanto offrono un utile supporto per una riflessione su questo tema.

Il primo grafico suggerisce che l'occupazione temporanea è un fenomeno molto più radicato al Sud, dove rappresenta il 14% dell'occupazione dipendente, rispetto al Nord e al Centro, dove non supera il 9%. Effettivamente, questo strumento contrattuale si rivela molto efficace nella creazione di nuovi posti di lavoro: dai dati Istat risulta che nel 2000 oltre il 60% dei nuovi posti di lavoro creati in Italia sono posti a tempo determinato. Tuttavia, c'è un'altra faccia della medaglia che va considerata: quanti dei contratti inizialmente a termine si trasformano successivamente in rapporti di lavoro stabili? Il secondo grafico ci informa che nel Mezzogiorno, per le persone il cui primo impiego è stato a tempo determinato, dopo 3 anni appena il 5% gode di un'occupazione permanente, contro il 22% nel Centro e il 30% nel Nord. Gli esiti occupazionali a 5 anni di distanza dall'ingresso sono ancora più differenziati: l'entrata nel mercato stabile coinvolge quasi il 50% dei giovani occupati al Nord, il 37% al Centro e solo il 15% al Sud.

E' indubbio che il lavoro temporaneo sia uno strumento di flessibilità che offre dei vantaggi non solo ai datori di lavoro, ma alle stesse persone in cerca di lavoro. Tuttavia, si fa sentire sempre più l'esigenza di coniugare flessibilità e sicurezza, e sempre più giovani temono che l'occupazione temporanea non rappresenti soltanto una fase transitoria nel proprio percorso lavorativo. Inoltre, poiché i lavori temporanei consentono in media una qualificazione professionale inferiore rispetto a quelli permanenti, si potrebbe anche innescare un "circolo vizioso" a danno dei lavoratori temporanei (a tre anni dal primo ingresso nel mercato del lavoro con un contratto temporaneo, il tasso di trasformazione in contratto permanente è del 23% per coloro che possiedono almeno un diploma, ma scende al 15% per coloro che hanno solo la licenza media). Anche l'esperienza di altri Paesi mostra che non sempre "temporaneo è bello". In Spagna, il bacino dei lavoratori a termine ha da diversi anni raggiunto la dimensione ragguardevole (e stabile) del 30% dell'occupazione totale, con tutti i problemi che una tale segmentazione del mercato del lavoro comporta. D'altra parte, proprio la consistenza del segmento dei lavoratori a termine ha costituito nel caso spagnolo una spinta determinante per la riforma dei contratti permanenti.

26 marzo 2001

di Francesca Mazzolari e Mario Macis